Sir

**CEI**

**Migranti: la Campagna “Liberi di partire, liberi di restare” perché “la terra è di tutti”**

28 settembre 2017

Patrizia Caiffa Per molti può essere scontato ma il diritto alla libertà non vale per tutti: soprattutto per chi è costretto a migrare perché nella sua terra non si può vivere in pace, si è perseguitati, ci sono conflitti, terrorismo, povertà, fame, degrado ambientale. O semplicemente non ci sono opportunità, di alcun tipo. Per cercare di dare a tutti la libertà, di restare a casa o di partire, la Cei ha lanciato una grande Campagna della durata di tre anni, stanziando 30 milioni di euro per progetti nei Paesi di provenienza, di transito e di accoglienza dei migranti. Se ne occuperanno il Servizio degli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo, Caritas italiana, le Fondazioni Missio e Migrantes

“Nessuno deve essere costretto a stare in un posto dove non può vivere una vita dignitosa o dove c’è violenza. Nello stesso tempo ognuno ha il diritto di muoversi perché la terra è di tutti, non di alcuni sì e di altri no. Vorremmo che il concetto di libertà di partire, di emigrare, valesse a 360 gradi”. Così don Leonardo Di Mauro, responsabile del Servizio degli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo, spiega il senso della campagna della Cei “Liberi di partire, liberi di restare”, anticipata in occasione dell’assemblea generale Cei di maggio e lanciata a livello ufficiale a conclusione della sessione autunnale del Consiglio episcopale permanente (28 settembre 2017). Una iniziativa straordinaria per la quale la Cei ha scelto di destinare 30 milioni di euro dei fondi 8xmille nell’arco di tre anni, vista l’ampiezza geografica e temporale della proposta. La porteranno avanti, concretamente, il Servizio degli interventi caritativi a favore dei Paesi del Terzo Mondo, Caritas italiana, Migrantes e Missio. La Campagna servirà a sensibilizzare la popolazione italiana e a realizzare iniziative nei Paesi di partenza, di transito e di accoglienza. Tema centrale è il diritto alla libertà, presupposto fondamentale per la pace e la giustizia. Perché molti sono costretti a partire per le ragioni più diverse: mancanza di cibo, acqua, lavoro, povertà estrema, guerre, disastri naturali, cambiamenti climatici, degrado ambientale. Tra i beneficiari privilegiati vi saranno i minori e le loro famiglie, le vittime di tratta e le fasce più deboli. Gli ambiti di intervento: educazione e formazione professionale, informazione in loco sui rischi della migrazione, progetti di carattere sociale e sanitario a favore dei più deboli, progetti per la promozione di opportunità lavorative e accompagnamento al rientro, percorsi di riconciliazione.

“Garantire a tutti una vita dignitosa”. Don Leonardo Di Mauro spiega che “non si tratta di una raccolta fondi ma verranno utilizzati 30 milioni di euro dell’8xmille“. Dire “aiutiamoli a casa loro”, secondo Di Mauro, “significa solo scaricare il problema”. Per don Francesco Soddu, direttore di Caritas italiana, questa campagna “ha una valenza educativa, che risponde pienamente al nostro mandato statutario della funzione pedagogica di animazione delle comunità alla carità”. L’iniziativa “tocca i temi dell’accoglienza, della solidarietà, della condivisione – osserva don Soddu -, ma l’elemento centrale della proposta è ribadire a livello educativo l’importanza del fare rete in un impasto di relazioni, affettività, responsabilità educativa, testimonianza, affinché ognuno, e in particolare i migranti più giovani, possano scegliere liberamente come impostare il proprio progetto di vita”. In altre parole, “occorre garantire a tutti una vita dignitosa per consentire a ciascuno di scegliere se restare nella propria terra o migrare e trovare accoglienza in altri Paesi”.

Inoltre, “permettere a chi soffre di restare nella propria terra – prosegue il direttore di Caritas italiana – significa puntare su uno sviluppo umano integrale, rimuovendo le cause degli squilibri, spesso all’origine del cammino e della fuga dei migranti”. A suo avviso l’impegno prioritario è “sentirci e riscoprirci tutti parte di questa Chiesa fatta di comunione e di comunità attive, impegnate e responsabili. Che si incontrano, restano in relazione, costruiscono insieme. Attente alle piccole cose e, nel contempo, capaci di guardare lontano, fino ai confini del mondo”.

I missionari e chi lavora con i migranti. Per gli 8mila sacerdoti, religiosi/e laici missionari “che consacrano la loro vita ai popoli perché conoscano il Vangelo”, di cui 400 fidei donum italiani, “l’impegno a fianco di chi sceglie di partire è fondamentale”: “È importante affermare la libertà e dignità di ogni persona – sottolinea don Michele Autuoro, direttore di Missio -, perché il Vangelo sia di liberazione, speranza di dignità e pienezza di esistenza”. “La condizione di chi ha lasciato la propria terra e vive in attesa – osserva – è di grande precarietà. Il progetto vuole intervenire anche nei luoghi di transito come la Libia, dove le condizioni nei centri sono inumane”. Secondo don Gianni De Robertis, direttore generale di Migrantes, che cita le parole di papa Francesco e Benedetto XVI, “la prima libertà deve essere quella di non essere costretti a lasciare il proprio Paese”: “Ogni strappo è sempre una sofferenza, non si lascia mai a cuor leggero la propria patria”. Come previsto dalla Campagna, che finanzierà anche progetti nei Paesi di provenienza, “è importante una certa circolarità nelle migrazioni, far rientrare le persone e trasformare la loro esperienza in ricchezza”.

Già finanziati 4 progetti. Al momento sono stati già finanziati 4 progetti in Italia. Tra questi, uno per la formazione di tutori volontari per minori stranieri non accompagnati a Catania, Ragusa, Agrigento, Mazara del Vallo e Messina, della durata di due anni. Saranno realizzati corsi e iniziative per sensibilizzare i cittadini a proporsi nel ruolo di tutori, come previsto dalla legge 47/2017. Sono circa 20mila i minori soli sbarcati sulle nostre coste che vivono nei centri. Anche in Marocco, Paese di transito dove i migranti che cercano di entrare in Spagna vivono in condizioni terribili – molti dormono in tubi di cemento e non hanno di che sfamarsi – la Cei finanzierà un progetto per aiutare tanti minori non accompagnati ad inserirsi nella vita del Paese

Sbarchi e vittime: le cifre. Negli ultimi tre anni sono arrivate in Italia più di 500mila persone di oltre 80 nazionalità diverse, prevalentemente africane. In seguito ai recenti accordi tra Italia e Libia finora il numero dei migranti sbarcati è di 102mila, il 21% in meno del 2016. Intanto ogni anno ne muoiono a migliaia (5mila nel solo 2016) nel tentativo di attraversare il Canale di Sicilia, il tratto di mare più pericoloso e mortale al mondo. Quest’anno sarebbero morti almeno 2mila in più rispetto al 2016, secondo l’Unhcr (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati). L’ultimo naufragio, con un centinaio di dispersi che sarebbero stati una settimana alla deriva senza soccorsi, è avvenuto il 21 settembre al largo delle coste della Libia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**VERSO LE SETTIMANE SOCIALI**

**Giovani e lavoro: cosa possono fare gli adulti?**

28 settembre 2017

Cristiano Nervegna

I numeri sono impietosi: le competenze più elevate (e più richieste) in Italia toccano il 23% della popolazione contro il 32% della media Ue. Per il capitale umano siamo 35esimi su un campione di 130 paesi e siamo soltanto il 103esimo paese per tasso di attività nella fascia di età 25-54

Il tema del lavoro dei giovani, in Italia, continua ad essere al centro di studi e ricerche di varia natura e, sopratutto, chiave di lettura dello stato di salute del nostro paese. Mi sembra che quest’ultimo elemento possa rappresentare un’angolatura nuova ed efficace con la quale affrontare un tema da sempre dibattuto ma, forse, troppo poco contestualizzato.

I recenti studi prodotti dalle Acli per il convegno di studi nazionali di Napoli, ma anche i dati Istat sulle competenze digitali, raffrontati con le analisi di Confindustria sulle richieste delle imprese, ormai sempre più impegnate con gli sviluppi di Industria 4.0, mi sembra evidenzino difficoltà già ampiamente denunciate a cui, con grande fatica, riusciamo a dare risposte concrete.

Il mercato del lavoro, soprattutto per i giovani, viaggia apparentemente su un binario distante e, purtroppo, parallelo in termini di trasparenza e adeguatezza dei percorsi formativi e si scontra spesso con un’atavica resistenza al cambiamento tipica delle classi dirigenti del nostro Paese.

I numeri sono impietosi: le competenze più elevate (e più richieste) in Italia toccano il 23% della popolazione contro il 32% della media Ue. Per il capitale umano siamo 35esimi su un campione di 130 paesi e siamo soltanto il 103esimo paese per tasso di attività nella fascia di età 25-54. Più che raddoppiata ormai la propensione a lasciare l’Italia per lavorare all’estero, dove, a parità di competenze, i percorsi professionali risultano assolutamente più interessanti in termini di retribuzioni e, sopratutto, di crescita. Gli italiani, tra 20 e 40 anni, nell’anno della Brexit, si sono sposati ancora in Gran Bretagna, che ha registrato un incredibile boom di “arrivi”, ma sono aumentati anche in Australia e Irlanda. L’Italia, come paese di provenienza di immigrazione, verso il resto del mondo, segue soltanto la Cina, la Siria, Romania, Polonia, India, Messico, Vietnam e Afganistan. Altro dato Istat rilevantissimo è che nel 2002 le competenze degli italiani che lasciavano il paese erano così distribuite: 51% istruzione media, 37,1% secondaria, 11,9% laurea. Nel 2013: 34,6% istruzione media, 34,8% superiore e 30% laurea. Se si considera il costo stimato in termini d’investimento economico per raggiungere tali livelli formativi (90.000 euro per il diploma, 158.000 per la laurea triennale e 170.000 euro per la laurea quinquennale), appare evidente come la perdita risulti di una gravità enorme. Ultimo dato interessante è che la regione d’Italia con più espatri è risultata essere proprio la Lombardia (il doppio delle altre regioni).

I giovani, quindi, se ne vanno molto consapevolmente, partendo anche da territori ricchi e puntando paesi che hanno affrontato, fino a qualche mese fa, crisi peggiori della nostra, uscendone però rafforzati. L’interesse delle risorse più fresche e dinamiche del nostro paese, quelle su cui dovremmo concentrare ogni sforzo, attirandole magari anche dall’estero invece di favorirne la partenza, non sembra essere indirizzato verso soluzioni professionali “comode” o ben retribuite, ma verso modelli di vita più sostenibili e sopratutto in grado di garantire una coerente mobilità sociale e la giusta crescita professionale. L’Italia, oggi, non garantisce tali condizioni “appesantita” come è, dalla scarsissima trasparenza che caratterizza i processi decisionali più importanti e, ancora, afflitta da endemiche resistenze al cambiamento.

Ancora troppe le rendite di posizione, difese con ogni mezzo, ed una ridicola resistenza ad accogliere e promuovere i processi d’innovazione che servono al paese.

Gli adulti hanno, in questo momento, la possibilità di farsi un grande favore: riscattare se stessi entrando in sintonia con questo vitale movimento. Accettare la fluidità degli attuali processi di crescita e di sviluppo (e delle nuove competenze necessarie a realizzarli) e trasformala in un processo inclusivo e non lacerante. Dobbiamo creare e sostenere le condizioni perché il lavoro delle nuove generazioni diventi un “paradigma del nuovo mondo” fatto di diritti sostenibili e diffusi, di libertà e sviluppo umano, innovazione e accoglienza. Mi sento di dire che il problema del lavoro dei giovani, pur non sfuggendo all’impellente necessità di concretezza (politiche del lavoro adeguate) e lungimiranza (capacità d’investire seriamente nell’innovazione e nelle reti di sviluppo delle idee che, anch’esse, oggi migrano verso altri paesi) sia anche l’immagine plastica della sfida dell’uomo moderno, in bilico tra se stesso ed un mondo “minaccioso ed impaurito” che rafforza l’opacità e la corruzione dei processi economici, finalizzando tutto alla tutela d’interessi parziali.

L’Italia, però, anche grazie ai giovani, non è più solo l’Italia: il mondo intorno ci dice che chi sarà capace di agganciare questi processi, e non solo di subirli opponendo vane resistenze, potrà dire di aver cambiato radicalmente il Paese.

Tutto il resto è noia!

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Derive politiche**

**Ius soli, l’assurdo derby ideologico su una legge equilibrata e ragionevole**

di Pierluigi Battista

Ci eravamo cullati nell’illusione che con la fine della Guerra fredda si sarebbero definitivamente spenti i fuochi del fanatismo ideologico. Ma i veleni che stanno intossicando il conflitto scatenato dai due fronti contrapposti sullo ius soli dimostrano invece che i detriti di quella mentalità ostruiscono ancora una sana, appassionata discussione tanto importante. Più che una discussione, sembra un derby furioso che non ammette una leale competizione, una guerra santa che non sa riconoscere nell’altro se non la personificazione del nemico assoluto, la riduzione dell’avversario a mostro morale. Non c’è legittimazione reciproca, che invece dovrebbe obbligatoriamente esserci come base di una battaglia politica anche aspra, ma onesta negli argomenti e nel rispetto dei fatti. E addirittura non c’è considerazione per ciò che effettivamente dispone la stessa legge proposta e ora purtroppo impaludata in Parlamento sullo ius soli, che è una legge equilibrata, ragionevole, prudente, che promuove diritti oramai imprescindibili rispettando tempi e procedure. Da una parte c’è la smania della bandierina da piantare nel campo nemico, la voglia risarcitoria di fare di una legge il simbolo dell’umiliazione di chi vi si oppone. Dall’altra l’allarmismo spregiudicato di chi in questa norma scorge il cavallo di Troia di chissà quale apocalittica invasione. La supremazia ideologica, a sinistra come a destra, ha questo di peculiare: di voler esaltare i simboli a scapito dei fatti, di demonizzare gli avversari ridotti a caricature.

Tanto che del ministro Minniti, la cui azione di governo sembra smentire questa deriva iper-ideologica e che naturalmente in democrazia deve essere soggetta alle critiche anche più spietate, a sinistra si è arrivati a dire che sia solo la copia malriuscita nientemeno che di uno «sbirro». È la demolizione di una persona, appunto. È il trionfo dell’irresponsabilità. Il fenomeno dell’immigrazione, invece, bisognerebbe cercare di governarlo, combinando con intelligenza fermezza e umanità, legalità e accoglienza, repressione e cittadinanza, sicurezza e solidarietà. Nell’isteria ideologica, invece, si afferra solo un corno del dilemma e si dileggia, si demolisce, si delegittima chiunque abbia deciso di non arruolarsi in questa nuova guerra santa, e vuole insistere a leggere la complessità di un problema, che poi sarà il problema dei prossimi decenni in tutta Europa e già condiziona pesantemente stati d’animo, movimenti d’opinione, gli stessi esiti elettorali. Basta scorrere l’aggressività bipartisan nelle arene dei social, o sfogliare la collezione di questi ultimi anni dei giornali di destra e di sinistra per cogliere i sintomi di questa aggressività ideologica che prende abusivamente le forme di un tribunale morale delegato alla condanna senza appello di chi sta sul fronte opposto.

A destra si accusa chi sostiene lo ius soli di voler scaricare in Italia masse ingenti di clandestini per distruggere l’identità nazionale, di essere addirittura complici del terrorismo islamista, di perseguitare gli italiani, di permettere lo stravolgimento del nostro patrimonio antropologico, di spalancare le porte a chi diffonde malattie che sembravano dimenticate, a chi sarebbe dedito senza distinzione alle attività criminali, allo stupro generalizzato, alla devastazione delle città. Ma che c’entra con la proposta della cittadinanza? Niente, solo ideologia da smerciare all’ingrosso. Nella stampa di sinistra, invece, si dà impunemente del «razzista» a chi osa sollevare un problema, a chi ritiene che molte paure dei cittadini, soprattutto tra le zone più deboli e disagiate della società, abbiano un fondamento nello stress culturale prodotto da una penosa guerra tra poveri. Si nega ogni credibilità morale a chi pensa che non tutto sia così semplice cavandosela con l’appello all’«accoglienza». Si manipola ogni obiezione come se fosse il frutto malato di qualche aspirante adepto del Ku Klux Klan. Senza rispetto per le opinioni diverse. Solo con la voglia di colpire duro, di alzare un muro (proprio da parte di chi vorrebbe abbattere tutti i muri) per rinchiudere in un recinto infetto chi è portatore di un pensiero diverso. Con un fanatismo tra l’altro controproducente, incapace di convincere, anzi con il vizio di compattare il campo avversario, come avveniva appunto nelle guerre ideologiche. Un tuffo nel passato, nell’incapacità di capire cosa ci porta il futuro.

27 settembre 2017 (modifica il 28 settembre 2017 | 07:27)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

Derive politiche

Ius soli, l’assurdo derby ideologico su una legge equilibrata e ragionevole

di Pierluigi Battista

Ci eravamo cullati nell’illusione che con la fine della Guerra fredda si sarebbero definitivamente spenti i fuochi del fanatismo ideologico. Ma i veleni che stanno intossicando il conflitto scatenato dai due fronti contrapposti sullo ius soli dimostrano invece che i detriti di quella mentalità ostruiscono ancora una sana, appassionata discussione tanto importante. Più che una discussione, sembra un derby furioso che non ammette una leale competizione, una guerra santa che non sa riconoscere nell’altro se non la personificazione del nemico assoluto, la riduzione dell’avversario a mostro morale. Non c’è legittimazione reciproca, che invece dovrebbe obbligatoriamente esserci come base di una battaglia politica anche aspra, ma onesta negli argomenti e nel rispetto dei fatti. E addirittura non c’è considerazione per ciò che effettivamente dispone la stessa legge proposta e ora purtroppo impaludata in Parlamento sullo ius soli, che è una legge equilibrata, ragionevole, prudente, che promuove diritti oramai imprescindibili rispettando tempi e procedure. Da una parte c’è la smania della bandierina da piantare nel campo nemico, la voglia risarcitoria di fare di una legge il simbolo dell’umiliazione di chi vi si oppone. Dall’altra l’allarmismo spregiudicato di chi in questa norma scorge il cavallo di Troia di chissà quale apocalittica invasione. La supremazia ideologica, a sinistra come a destra, ha questo di peculiare: di voler esaltare i simboli a scapito dei fatti, di demonizzare gli avversari ridotti a caricature.

Tanto che del ministro Minniti, la cui azione di governo sembra smentire questa deriva iper-ideologica e che naturalmente in democrazia deve essere soggetta alle critiche anche più spietate, a sinistra si è arrivati a dire che sia solo la copia malriuscita nientemeno che di uno «sbirro». È la demolizione di una persona, appunto. È il trionfo dell’irresponsabilità. Il fenomeno dell’immigrazione, invece, bisognerebbe cercare di governarlo, combinando con intelligenza fermezza e umanità, legalità e accoglienza, repressione e cittadinanza, sicurezza e solidarietà. Nell’isteria ideologica, invece, si afferra solo un corno del dilemma e si dileggia, si demolisce, si delegittima chiunque abbia deciso di non arruolarsi in questa nuova guerra santa, e vuole insistere a leggere la complessità di un problema, che poi sarà il problema dei prossimi decenni in tutta Europa e già condiziona pesantemente stati d’animo, movimenti d’opinione, gli stessi esiti elettorali. Basta scorrere l’aggressività bipartisan nelle arene dei social, o sfogliare la collezione di questi ultimi anni dei giornali di destra e di sinistra per cogliere i sintomi di questa aggressività ideologica che prende abusivamente le forme di un tribunale morale delegato alla condanna senza appello di chi sta sul fronte opposto.

A destra si accusa chi sostiene lo ius soli di voler scaricare in Italia masse ingenti di clandestini per distruggere l’identità nazionale, di essere addirittura complici del terrorismo islamista, di perseguitare gli italiani, di permettere lo stravolgimento del nostro patrimonio antropologico, di spalancare le porte a chi diffonde malattie che sembravano dimenticate, a chi sarebbe dedito senza distinzione alle attività criminali, allo stupro generalizzato, alla devastazione delle città. Ma che c’entra con la proposta della cittadinanza? Niente, solo ideologia da smerciare all’ingrosso. Nella stampa di sinistra, invece, si dà impunemente del «razzista» a chi osa sollevare un problema, a chi ritiene che molte paure dei cittadini, soprattutto tra le zone più deboli e disagiate della società, abbiano un fondamento nello stress culturale prodotto da una penosa guerra tra poveri. Si nega ogni credibilità morale a chi pensa che non tutto sia così semplice cavandosela con l’appello all’«accoglienza». Si manipola ogni obiezione come se fosse il frutto malato di qualche aspirante adepto del Ku Klux Klan. Senza rispetto per le opinioni diverse. Solo con la voglia di colpire duro, di alzare un muro (proprio da parte di chi vorrebbe abbattere tutti i muri) per rinchiudere in un recinto infetto chi è portatore di un pensiero diverso. Con un fanatismo tra l’altro controproducente, incapace di convincere, anzi con il vizio di compattare il campo avversario, come avveniva appunto nelle guerre ideologiche. Un tuffo nel passato, nell’incapacità di capire cosa ci porta il futuro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**Sì all’equiparazione corrotti-mafiosi**

**«Svolta». «No, assist ai colletti bianchi»**

**Ecco cosa prevede il codice in 5 punti**

di Dino Martirano

È legge il codice antimafia, ma è duello sulle misure applicative. Forza Italia protesta e chiede modifiche. Il governo pensa ad un decreto. M5S: la riforma è solo «di facciata» ? Il precedente del «caso Antoci» di Alessio Ribaudo

di Daniela Monti

La risposta dello stilista italiano dopo l’articolo che definisce i designer che hanno sfilato a Milano «confusi sul proprio ruolo» e l’Italia «periferia nella narrazione europea»?Marras: «Noi periferia? È da lì che arrivano le idee»

di Claudio Del Frate

L’appello dell’associazione Luca Coscioni che apre il congresso a Torino. E una ricerca rivela: Italia al trentesimo posto (su 46) per libertà di ricerca scientifica

Il cuore della riforma frutto di una legge di iniziativa popolare lanciata tra gli altri dalla Cgil e da Libera di don Ciotti — approvata in via definitiva dalla Camera con 259 voti favorevoli (Pd, Ap, Mdp) e 107 contrari (FI e M5S) — è la gestione dei beni confiscati, da affidare d’ora in poi ad amministratori capaci di salvaguardare imprese e occupazione. Però, in aula, la polemica è scoppiata sulle misure di prevenzione personali e patrimoniali estese anche chi, non mafioso, è «indiziato» di partecipare a un’associazione a delinquere finalizzata alla corruzione e alla concussione.

Per incappare nelle misure di prevenzione l’indiziato deve essere «socialmente pericoloso», deve aver reiterato le «condotte illecite» e deve possedere beni di cui non sa giustificare la provenienza: «Da oggi — ha commentato il Guardasigilli Andrea Orlando — ci sono più strumenti per combattere la mafia, più trasparenza per i beni confiscati, più garanzie per le misure di prevenzione».

Tra i reati per i quali le sezione specializzate dei tribunali potranno adottare misure di prevenzione ci sono anche lo stalking violento, il favoreggiamento della latitanza e le nuove forme di terrorismo compresi i «foreign fighters». Ma l’avvocato Francesco Paolo Sisto (Forza Italia) ha concentrato la polemica nel perimetro dei reati contro la pubblica amministrazione, definendo una «autentica barbarie» l’equiparazione dei reati di mafia a quelli comuni e ha sfidato il governo presentarsi in Aula per confermare che questo aspetto della riforma verrà corretto. Walter Verini (Pd) ha fatto riferimento a un ordine del giorno della maggioranza in cui si «impegna il governo» a monitorare l’applicazione delle misure di prevenzione anche ai «colletti bianchi» e, se sarà necessario, ad adottare alcuni correttivi. Il sottosegretario alla Giustizia, Gennaro Migliore, conferma l’ipotesi della correzione in tempi rapidi e, a studiare il calendario, ci sarebbe spazio per un decreto o nella legge sulle vittime del femminicidio all’esame del Senato, qualora non prevalga l’estraneità di materia.

I Cinque Stelle volevano di più

Il M5S, con l’intervento di Alfonso Bonafede, ha smontato la legge: «È ipocrita e di facciata e offre il solito assist ai difensori dei corrotti». Invece il Pd, ma anche Articolo 1 e Alternativa popolare (seppure con molti mal di pancia e il «niet» di Fabrizio Cicchitto) hanno sostenuto la riforma che, ha ricordato il relatore Davide Mattiello (Pd), «è frutto di un lavoro durato 4 anni». Per Donatella Ferranti, presidente dem della commissione Giustizia, la legge «consente di impiegare nella lotta alla corruzione strumenti sperimentai con successo contro il crimine mafioso».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Dall'ufficio postale alla banda larga, sì alla legge per salvare i piccoli comuniDall'ufficio postale alla banda larga, sì alla legge per salvare i piccoli comuni**

**Dal Senato l'approvazione definitiva: istituito un Fondo per lo sviluppo strutturale per i borghi con meno di cinquemila abitanti. Potranno riqualificare i centri storici, istituire centri multifunzionali per i servizie promuovere mercati di prodotti locali**

di PAOLO G. BRERA

28 settembre 2017

ROMA. I piccoli comuni italiani, quelli che non superano i cinquemila abitanti, ora sono tutelati per legge: è stato approvato in via definitiva con 205 sì e 2 astenuti, in Senato, il disegno di legge - primo firmatario il presidente della commissione Ambiente, Ermete Realacci - scritto per contrastare il progressivo spopolamento dei borghi, un patrimonio italiano in via di estinzione: sono 5.591, tremila dei quali praticamente disabitati. Dal 1971 a oggi, duemila di questi borghi hanno avuto un calo di abitanti superiore al 20 per cento. Un trend drammatico che finalmente si cerca di contrastare con politiche dedicate a promuovere uno sviluppo economico sostenibile e una crescita sociale, ambientale e culturale.

La nuova legge, spiega nel suo intervento il relatore, il senatore pd Stefano Vaccari, "istituisce un Fondo per lo sviluppo strutturale, economico e sociale dei piccoli comuni, con una dotazione di 10 milioni di euro per l'anno 2017, e 15 milioni di euro per ciascuno degli anni dal 2018 al 2023. I piccoli comuni, derivanti anche dalla fusione di municipalità con meno di 5 mila abitanti, potranno riqualificare i propri centri storici, individuando aree di particolare pregio in cui indirizzare interventi integrati pubblico-privati. Potranno istituire centri multifunzionali per i servizi, anche stipulando convenzioni per i servizi postali e i trasporti. E Potranno puntare alla banda ultra-larga e promuovere mercati di prodotti locali".

Il testo prevede inoltre "la distribuzione facilitata dei farmaci" e "la possibilità che le farmacie eroghino altri servizi", spiega Vaccari; e finanzia il rimboschimento e il contrasto del dissesto idrogeologico "con la stipula di convenzioni e contratti di appalto con gli imprenditori agricolo-forestali del territorio". Lo spirito della nuova legge è sciogliere i nodi che strangolano le piccole realtà amministrative "garantendo interventi in materia di ambiente, protezione civile, istruzione, sanità, servizi socio-assistenziali, trasporti, viabilità e servizi postali".

"Lo spopolamento non è una sorte ineluttabile. Con l'approvazione di questa legge - dice il presidente dell'Anci, Antonio Decaro - finalmente si sancisce la specificità dei piccoli Comuni, si fissa il principio basilare che questi centri hanno bisogno di politiche differenziate e di sostegno specifico rispetto alle loro peculiarità. E si mette un passo fondamentale per invertire la tendenza".

Secondo l'Anci, i piccoli comuni tutelati dalla nuova legge rappresentano il 69,9% dei comuni italiani e occupano il 54% del territorio nazionale, ospitando 11 milioni di abitanti. Se lo spopolamento è una drammatica realtà, non mancano i segnali di una lenta inversione di tendenza: 581 piccoli comuni hanno fatto registrare un trend demografico positivo del 9 per cento tra il 2008 e il 2015; e dove avviene il controesodo, "il reddito imponibile medio cresce più velocemente". Per questo, insiste Decaro, occorre "un finanziamento stabile, un bando destinato alle aree interne sul modello del bando periferie. Uno strumento di sviluppo affidato ai Comuni"

Tra i criteri per la loro ripartizione dei fondi, la legge individua "i comuni in aree con dissesto idrogeologico, con decremento della popolazione residente, con disagio insediativo, con inadeguatezza dei servizi sociali essenziali". I primi cento milioni sono destinati al finanziamento di investimenti per tutela dell'ambiente e beni culturali, mitigazione rischio idrogeologico, salvaguardia e riqualificazione urbana dei centri storici, messa in sicurezza di infrastrutture stradali e istituti scolastici, promozione e sviluppo economico e sociale, insediamento di nuove attività produttive.

A queste risorse si aggiungono altri 54 milioni per la progettazione e la realizzazione del sistema nazionale di ciclo vie turistiche. Entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge i piccoli Comuni potranno presentare progetti e accedere a bandi pubblici. Inoltre, avranno la precedenza nell'accesso ai finanziamenti per la banda larga.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ius soli, anche Lorenzin affossa la riforma: "Riproviamoci". Boschi: "Mancano i numeri"**

**Secondo la ministra della Salute ospite di "Circo Massimo" su Radio Capital non ci sono più le condizioni per provare ad approvare la legge adesso: «Va portato come primo atto della prossima. Sarà in cima alla lista delle nostre prossime priorità". A sera le fa eco la sottosegretaria**

27 settembre 2017

ROMA - Ius soli addio. Dopo Angelino Alfano, anche la ministra della Salute Beatrice Lorenzin, esponente di Ap, affossa la legge che riforma la cittadinanza. Secondo Lorenzin, intervenuta a Circo Massimo su Radio Capital, non ci sono più le condizioni per provare ad approvarla adesso, in questo ultimo scorcio di legislatura: "Va portato come primo atto della prossima, perché è una norma che deve agevolare percorso di integrazione".

Il testo attuale, approvato dalla Camera nell'ottobre 2015 anche con il voto degli alfaniani, andava emendato: "Da Montecitorio poteva uscire un po' meglio", afferma ancora la ministra che, sulla carta, si dice favorevole a una legge sulla cittadinanza che, però, dovrebbe puntare maggiormente sullo Ius culturae, coinvolgendo il sistema scolastico. In questo modo l'acquisizione di questo diritto arriverebbe solo dopo aver completato un intero ciclo di studi nel nostro Paese. Solo così, sostiene, la norma potrebbe essere compresa dagli italiani: "Quello che è passato nell'opinione pubblica, invece, è che tutti gli immigrati diventano italiani. Cosa non vera. Ma una norma così non sarebbe passata, sarebbe stata divisiva".

Da un punto di vista parlamentare, poi, per la Lorenzin sarebbe un errore provare ad approvare la riforma adesso, magari mettendo la fiducia. "Bisognerebbe seguire la strada che ha portato al via libera al decreto vaccini: rinunciare alla fiducia per poter fare un percorso che apra a emendamenti, punti di trasformazione e a una maggioranza più ampia". Discorso chiuso, però, almeno per il momento.

Che sia complicato "trovare i numeri in Parlamento" è anche il pensiero della sottosegretaria Maria Elena Boschi, che alla Festa dell'Unità di Roma ha spieato: "È una legge giusta ed è una legge equilibrata, ma sappiamo che avere i numeri per approvare lo ius soli è complicato". "Oggi non abbiamo i numeri" ma "se alle prossime elezioni il Pd avrà una maggioranza numericamente più importante, lo ius soli sarà in cima al nostro programma".

"Portare oggi nell'Aula del Senato lo ius soli significherebbe condannarlo a morte certa e definitiva" ha detto il capogruppo dei senatori dem, Luigi Zanda. I numeri mancherebbero anche se il governo ponesse la questione di fiducia, taglia corto il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Anna Finocchiaro, che si dice disponibile a fare un tentativo dopo l'approvazione del Def. "Il punto è che senza Ap mancano 30 voti. Quei voti si trovano sul terreno del confronto politico senza crociate o guerre di religione, senza darsi botte in testa ogni cinque minuti ma con il compromesso. È poco eroico, ma lavorare a una mediazione e trovare una sintesi è l'unica cosa che può sbloccare la situazione. Quanto ai trenta voti, mancano anche con la fiducia, non è che se la metti quei voti germogliano...".

Sinistra Italiana, che con Mdp ha proposto la calendarizzazione del provvedimento dopo il 4 ottobre (quando il Senato voterà il Def) non crede però alla versione del Partito democratico. "Noi abbiamo fatto dei conti che portano a risultati diversi perché solo nel gruppo misto almeno in 15 direbbero sì al provvedimento e anche nella stessa Alternativa popolare non tutti sono d'accordo con la linea di Alfano e si sono detti pronti a votare" ha spiega Loredana De Petris.

Mentre nella maggioranza si studiano strategie per racimolare consensi, Lega e Forza Italia festeggiano. Matteo Salvini esulta: "È una vittoria della Lega, dei cittadini e di tutti gli immigrati regolari e di buon senso. La cittadinanza non si regala, l'integrazione non è un biglietto per il luna park. Se ne facciano una ragione i buonisti e alcuni amici d'Oltretevere". E Maurizio Gasparri: "Vince il no di Forza Italia a una legge assurda".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Codice antimafia è legge: più regole e trasparenza, corrotti come mafiosi**

**Tra le novità anche lo stop a parentopoli negli incarichi. Bindi: "È un regalo al Paese". Orlando: "Una buona notizia per la lotta alla criminalità organizzata"**

Codice antimafia è legge: più regole e trasparenza, corrotti come mafiosi

ROMA - Il codice antimafia è legge. La Camera ha approvato il ddl di modifica al codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione con 259 sì e 107 no.

La riforma punta a velocizzare le misure di prevenzione patrimoniale, rende più trasparente la scelta degli amministratori giudiziari, ridisegna l'Agenzia per i beni sequestrati e include corrotti, stalker e terroristi tra i possibili destinatari dei provvedimenti. Su quest'ultimo punto, che è stato molto contestato, è passato anche un ordine del giorno che impegna il governo a rivedere l'equiparazione mafioso-corrotto.

"È un regalo al Paese", è stato il commento soddisfatto della presidente della commissione Antimafia, Rosy Bindi, mentre il ministro della Giustizia, Andrea Orlando parla di una svolta che fornisce più strumenti contro la mafia e più trasparenza. "Da oggi ci sono più strumenti per combattere la mafia, più trasparenza nella gestione dei beni confiscati, più garanzie per chi è sottoposto a misure di prevenzione. Una buona notizia per la lotta alla criminalità organizzata e per lo Stato di diritto", ha scritto il ministro su Facebook.

Soddisfatti i sindacati e le associazioni, che vedono nell'approvazione della riforma, si legge in una nota congiunta di Cgil, Cisl e Uil e delle associazioni Acli, Arci, Avviso Pubblico, Centro studi Pio La Torre, Legambiente, Libera. Associazioni, Nomi e Numeri contro le mafie, Sos Impresa, "un atto di responsabilità politica importante, un deciso passo migliorativo nell'azione di prevenzione e di contrasto alle mafie e alla corruzione. Fenomeni che minacciano da troppo tempo la nostra democrazia, la nostra sicurezza e che sottraggono ingenti risorse alla collettività, impedendo uno sviluppo economico e sociale, sano e diffuso, in tutto il nostro Paese".

Grida invece all'"abominio" Renato Brunetta di Forza Italia. "Con la pessima riforma del codice antimafia siamo al 'panpenalismo'. Non c'è alcuna distinzione, si porta tutto sul piano penale, senza selezionare le singole tipologie di reato. A nostro avviso quest'estensione del penale a reati che nulla hanno a che fare con la criminalità mafiosa o con quella economica è inaccettabile".

Critici anche i parlamentari M5s, per i quali "il testo uscito dalle modifiche apportate al Senato e che qui alla Camera ci è stato impedito di modificare, è un vero e proprio compromesso al ribasso".

I NUMERI

Sono quasi 20 mila i beni confiscati alle mafie, tramite sequestro preventivo, a cui si aggiungono 2.876 aziende. Altri 20 mila i beni confiscati (tra terreni, aziende e immobili) con procedimenti di natura penale. Immenso il valore: quasi 30 miliardi, ma oltre il 90% oggi fallisce.

L'ITER DELLA LEGGE

Il testo aveva ricevuto nel novembre 2015 il primo via libera alla Camera ed era stato licenziato in seconda lettura lo scorso 6 luglio al Senato. In terza lettura alla Camera non ha subito modifiche e ha quindi concluso il suo iter, divenendo legge.

Ecco cosa prevede la nuova norma:

MISURE PER CORROTTI

Si allarga la cerchia dei possibili destinatari di misure di prevenzione: oltre a chi è indiziato per aver aiutato latitanti di associazioni a delinquere, la riforma inserisce anche chi commette reati contro la pubblica amministrazione, come peculato, corruzione (ma solo nel caso di reato associativo) - anche in atti giudiziari - e concussione.

SEQUESTRO-CONFISCA PIU' EFFICACI

L'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali è resa "più veloce e tempestiva" prevedendo una "trattazione prioritaria". Nei tribunali dei capoluogo sede di corte d'Appello si istituiranno sezioni o collegi specializzati per trattare in via esclusiva i procedimenti. Si estendono i casi di confisca allargata, quando viene accertato che il patrimonio dell'autore del reato è sproporzionato rispetto al reddito e il condannato non è in grado giustificare la provenienza dei beni. Quando non viene applicata la confisca si può avere l'amministrazione giudiziaria e il controllo giudiziario. Confisca allargata obbligatoria per alcuni ecoreati e per l'autoriciclaggio e si applica anche in caso di amnistia, prescrizione o morte di chi l'ha subita.

CONTROLLO GIUDIZIARIO AZIENDE SE RISCHIO INFILTRAZIONE

Introdotto l'istituto del controllo giudiziario delle aziende in caso di pericolo concreto di infiltrazioni mafiose. Il controllo è previsto per un periodo che va da uno a 3 anni e può anche essere chiesto volontariamente dalle imprese.

STOP INCARICHI A PARENTI

"Maggiore trasparenza nella scelta degli amministratori giudiziari, con garanzia di competenze idonee" e di "rotazione negli incarichi". Viene modificato il procedimento di nomina e revoca dell'amministratore giudiziario di beni confiscati: l'incarico non potrà essere dato a parenti né a "conviventi e commensali abituali" del magistrato che lo conferisce. È la cosiddetta "norma Saguto", dal nome dell'ex presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo sospesa e indagata per corruzione. Il governo è delegato a disciplinare un regime di incompatibilità da estendere ai curatori fallimentari: stop a chi ha parentela, affinità, convivenza o assidua frequentazione con uno qualunque dei magistrati dell'ufficio giudiziario che conferisce l'incarico.

SOSTEGNO AZIENDE SEQUESTRATE

Per favorire la ripresa delle aziende sequestrate nasce un fondo da 10 milioni di euro l'anno e misure per aiutare la prosecuzione delle attività e la salvaguardia dei posti di lavoro. Gli imprenditori del settore matureranno, dopo un anno di collaborazione, un diritto di prelazione in caso di vendita o affitto dell'azienda e la possibilità di un supporto tecnico gratuito. Novità sulla segnalazione di banche colluse con la malavita.

AGENZIA RIORGANIZZATA

Viene riorganizza l'Agenzia nazionale per i beni confiscati dotandola di un organico di 200 persone e che rimane sotto la vigilanza del ministero dell'Interno. La sede centrale sarà a Roma e avrà un direttore - non per forza un prefetto - che si occuperà dell'amministrazione dei beni dopo la confisca di secondo grado. Ridefiniti i compiti, potenziata l'attività di acquisizione dati e il ruolo in fase di sequestro con l'obiettivo di consentire un'assegnazione provvisoria di beni e aziende, che l'Agenzia può anche destinare beni e aziende direttamente a enti territoriali e associazioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Foggia, rivolta contro il ghetto. “Ostaggi della mafia nigeriana”**

**Il centro migranti è stato inghiottito dalla baraccopoli abusiva. I cittadini: “Abbandonati dallo Stato, qui lavorano solo i neri”**

**Il confine saltato: un passaggio nella cancellata collega il Cara alla bidonville abusiva**

Pubblicato il 28/09/2017

NICCOLÒ ZANCAN

INVIATO A BORGO MEZZANONE (FOGGIA)

Nel punto esatto in cui un blindato dell’esercito italiano presidia l’ingresso posteriore del Cara di Borgo Mezzanone, uno dei tre più grandi centri per richiedenti asilo d’Italia, incomincia la bidonville dei migranti. La chiamano «la pista». Ogni giorno tirano su una baracca nuova, sono ormai più di settecento. Rumore di martelli su lamiere, chiodi che trapassano vecchie tavole di compensato.

Vedi montagne di rifiuti stratificati, roghi di plastiche, fumi neri, niente bagni, un travaso continuo di persone e le ragazze, nuove anch’esse, appena arrivate da Foggia, in attesa su vecchi divani sfondati davanti alla baracca bordello. C’è una grande discoteca sotto una tettoia verde. La chiesa degli afghani. Il ristorante dei pakistani. Ma la zona più grande è quella gestita dalla mafia nigeriana. Dove comanda un tale con due occhi allucinati, che seduto davanti a una bandiera americana, con tre cani tristi fra i piedi, domanda: «Tutto a posto?».

Dentro al ghetto di Borgo Mezzanone

Si potrebbe iniziare da una ragazza nigeriana di 23 anni di nome Victory Uwangue, spogliata e bruciata viva proprio qui, nel mese di dicembre, probabilmente perché voleva opporsi al suo destino. Oppure dalla richiesta ancora valida, formalizzata da quasi tutti i residenti del paese, per ottenere una linea di pullman dedicata a loro, un pullman per soli bianchi: «Perché la circolare è piena di stranieri. Noi siamo 700, loro più di 5000 e non ce la facciamo più». O magari dal ragazzo del Gambia arrestato per rapina e accusato ingiustamente anche di stupro, un errore molto cavalcato che ha portato la gente in piazza e qualcuno ad armarsi. Oppure si potrebbe ricordare il bracciante senegalese investito da un pirata della strada mentre tornava da una giornata di lavoro a 3 euro l’ora, tirato giù come una bestia randagia sulla provinciale per Cerignola. Hanno appena cancellato le scritte sui muri contro la responsabile locale della Caritas, l’insegnante Dina Diurno: «Te la fai con i neri». Hanno appena condannato a 14 e 10 anni di reclusione i contadini Ferdinando e Raffaele Piacente, padre e figlio, che inseguirono nei campi e ammazzarono a fucilate, sparandogli alle spalle, Mamaodou Sare dal Burkina Faso, colpevole di aver cercato di rubare due meloni.

Eppure, no. La cosa più impressionante è un’altra. È questa cancellata divelta. Il confine saltato. I militari di là con le radio, di qua la sopraffazione, mentre va in scena un passaggio incontrollato e osmotico fra il centro per i richiedenti asilo e la bidonville della pista. Adesso, proprio lì nel varco, un buco nella rete, c’è un signore che urla perché non vuole fotografie, mentre smercia bottiglie di birra doppio malto marca «Pals Strong».

Ammesso che siano ancora in funzione, ci sarebbero quattro telecamere lungo il perimetro del Cara. Ma non servono a niente. E se si osserva la scena dall’alto, si può notare come le baracche ormai circondino il centro su due lati, quasi inglobandolo. «È questo che cerchiamo di ripetere da mesi», dice l’insegnante Diurno. «Qui i problemi sono troppi. Si mischiano diverse forme di illegalità. Diversi tipi di migrazione». Assieme ad altre cinque volontarie, sta cercando di recuperare vecchi abiti che potrebbero tornare utili. «Siamo soli. Abbandonati. Inascoltati. Qui manca tutto, bisognerebbe ripristinare la legalità ad ogni livello».

Nel bar principale, il Caffè del Borgo, i migranti vengono chiamati «carbonella» e «Africa». Accanto al frigo delle bevande ci sono due foto di Mussolini. All’angolo con il locale, c’è la fermata del pullman che ogni quarantacinque minuti si riempie e si svuota. Non c’è altro modo per andarsene da qui, verso Foggia. La signora Annamaria Goffredo è una di quelle che ha chiesto e continua a chiedere una linea dedicata: «Ci insultano, fanno la pipì per strada. Le nostre ragazze vorrebbero prendere il pullman, ma non possiamo lasciarle andare in questa situazione. Abbiamo chiesto alla squadra mobile e alla prefettura, hanno risposto che non possono farci niente. Dicono che non ci sono altri mezzi disponibili. E poi c’è un altro problema grave, che non favorisce un clima pacifico. Solo i neri hanno un lavoro. Per noi non ce n’è».

I neri hanno un lavoro accettando condizioni da schiavi. Li vedi uscire ogni mattina dal Cara attesi dai caporali bulgari, che prenderanno la paga dagli agricoltori italiani. Pomodori, carciofi, olive. Chi lavora dieci ore nei campi arriva a guadagnare 34 euro per la giornata. Ma è ovvio che nella bidonville chiamata «la pista» gli affari sono anche altri. Il barista del Caffè del Borgo si chiama Alex D’Antini: «Cosa vi devo dire? Che molti di loro hanno la macchina ma nessuna assicurazione? Che se fanno un incidente scappano e abbandonano il mezzo? Che spesso vengono qui con 7 documenti diversi per fare il Postepay? Che alcuni hanno mazzette di soldi in mano alte così, troppi soldi?».

È tutto estremo, qui. Saltato. Come quel confine fra il Cara e la pista. Un anno fa, il giornalista dell’«Espresso» Fabrizio Gatti aveva fatto un reportage dentro al centro per richiedenti asilo, «il ghetto di Stato». Il suo lavoro aveva suscitato grande indignazione e messo in moto una commissione parlamentare d’inchiesta. Oggi la situazione è peggiorata. Il ghetto è rimasto identico. Intorno si è allargata a dismisura la bidonville gestita dalla criminalità organizzata. La gente del posto non ne può più. E per quanto possa sembrare un’affermazione retorica, è difficile dare torto al barista Alex D’Antini: «Se volete sapere come sia la vita qui, vi affitto una casa a spese mie. Accomodatevi. Venite ad abitare per un mese da queste parti. Poi ne parliamo».

Segnatevi questo punto sulla mappa: Borgo Mezzanone, Foggia, Puglia, Italia. È il prossimo posto dove trionferanno il populismo, la destra estrema e anche la voglia di vendetta. Qui ogni giorno perdono i poveri e i più poveri ancora, in un presente indistinto dove lo Stato appare fallito. Negli ultimi mesi, da queste parti, si è fatta vedere una sola forza politica: i fascisti di Forza Nuova.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il nuovo codice antimafia è legge: più regole e trasparenza**

Pubblicato il 27/09/2017

Ultima modifica il 28/09/2017 alle ore 07:35

Il nuovo Codice antimafia è legge. Con 259 voti a favore la Camera ha approvato la riforma che punta a velocizzare le misure di prevenzione patrimoniale; rende più trasparente la scelta degli amministratori giudiziari; ridisegna l’Agenzia per i beni sequestrati; include corrotti, stalker e terroristi tra i possibili destinatari dei provvedimenti. Punto contestato, quest’ultimo, su cui però è passato anche un ordine del giorno che impegna il governo a rivedere l’equiparazione mafioso-corrotto. Soddisfatta, dopo il via libera alla riforma, la presidente della commissione Antimafia, Rosy Bindi: «È un regalo al Paese». Per il ministro della Giustizia, Andrea Orlando è una «svolta», ci saranno «più strumenti contro la mafia e più trasparenza». Forza Italia, con Renato Brunetta, grida invece all’«abominio» perché «si porta tutto sul piano penale». Sono quasi 20 mila i beni confiscati alle mafie, tramite sequestro preventivo, a cui si aggiungono 2.876 aziende. Altri 20 mila i beni confiscati (tra terreni, aziende e immobili) con procedimenti di natura penale. Immenso il valore: quasi 30 miliardi, ma oltre il 90% oggi fallisce.

Queste in dettaglio le misure previste dalla nuova norma.

MISURE PER CORROTTI - Si allarga la cerchia dei possibili destinatari di misure di prevenzione: oltre a chi è indiziato per aver aiutato latitanti di associazioni a delinquere, la riforma inserisce anche chi commette reati contro la pubblica amministrazione, come peculato, corruzione (ma solo nel caso di reato associativo) - anche in atti giudiziari - e concussione.

SEQUESTRO-CONFISCA PIU’EFFICACI - L’applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali è resa «più veloce e tempestiva» prevedendo una «trattazione prioritaria». Nei tribunali dei capoluogo sede di corte d’Appello si istituiranno sezioni o collegi specializzati per trattare in via esclusiva i procedimenti. Si estendono i casi di confisca allargata, quando viene accertato che il patrimonio dell’autore del reato è sproporzionato rispetto al reddito e il condannato non è in grado giustificare la provenienza dei beni. Quando non viene applicata la confisca si può avere l’amministrazione giudiziaria e il controllo giudiziario. Confisca allargata obbligatoria per alcuni ecoreati e per l’autoriciclaggio e si applica anche in caso di amnistia, prescrizione o morte di chi l’ha subita.

CONTROLLO GIUDIZIARIO AZIENDE SE RISCHIO INFILTRAZIONE - Introdotto l’istituto del controllo giudiziario delle aziende in caso di pericolo concreto di infiltrazioni mafiose. Il controllo è previsto per un periodo che va da uno a 3 anni e può anche essere chiesto volontariamente dalle imprese.

STOP INCARICHI A PARENTI - «Maggiore trasparenza nella scelta degli amministratori giudiziari, con garanzia di competenze idonee» e di «rotazione negli incarichi». Viene modificato il procedimento di nomina e revoca dell’amministratore giudiziario di beni confiscati: l’incarico non potrà essere dato a parenti né a «conviventi e commensali abituali» del magistrato che lo conferisce. È la cosiddetta «norma Saguto», dal nome dell’ex presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo sospesa e indagata per corruzione. Il governo è delegato a disciplinare un regime di incompatibilità da estendere ai curatori fallimentari: stop a chi ha parentela, affinità, convivenza o assidua frequentazione con uno qualunque dei magistrati dell’ufficio giudiziario che conferisce l’incarico.

SOSTEGNO AZIENDE SEQUESTRATE - Per favorire la ripresa delle aziende sequestrate nasce un fondo da 10 milioni di euro l’anno e misure per aiutare la prosecuzione delle attività e la salvaguardia dei posti di lavoro. Gli imprenditori del settore matureranno, dopo un anno di collaborazione, un diritto di prelazione in caso di vendita o affitto dell’azienda e la possibilità di un supporto tecnico gratuito. Novità sulla segnalazione di banche colluse con la malavita.

AGENZIA RIDISEGNATA - Viene riorganizza l’Agenzia nazionale per i beni confiscati dotandola di un organico di 200 persone e che rimane sotto la vigilanza del ministero dell’Interno. La sede centrale sarà a Roma e avrà un direttore - non per forza un prefetto - che si occuperà dell’amministrazione dei beni dopo la confisca di secondo grado. Ridefiniti i compiti, potenziata l’attività di acquisizione dati e il ruolo in fase di sequestro con l’obiettivo di consentire un’assegnazione provvisoria di beni e aziende, che l’Agenzia può anche destinare beni e aziende direttamente a enti territoriali e associazioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Ius soli, scontro a sinistra sui numeri del Senato**

**Zanda: mancano 24 voti. De Petris (SI): sono molti meno, il Pd non si impegna**

Pubblicato il 27/09/2017

Ultima modifica il 27/09/2017 alle ore 21:28

ANDREA CARUGATI

«Se il Pd volesse i numeri sullo ius soli si troverebbero. Nel gruppo Misto che presiedo, innanzitutto. Ma anche dentro Ap ci sono alcuni indecisi, che potrebbero convincersi grazie al pressing della Chiesa. O magari restare fuori dall’Aula per non far cadere il governo...». Loredana De Petris è la numero uno dei senatori di Sinistra italiana. Il suo partito da prima dell’estate si è detto disposto a votare la fiducia sullo ius soli pur restando all’opposizione.

Nel suo ufficio si lavora col pallottoliere per cercare i voti per supplire al No del partito di Alfano (che ha 24 senatori), ribadito anche dalla ministra della Salute Beatrice Lorenzin, considerata una colomba: «Il tema va rinviato alla prossima legislatura».

Che cos’è lo ius soli e quali modifiche prevede la riforma in 90 secondi

Oltre ai 7 di Sinistra italiana viene conteggiata una decina di ex grillini di tendenza progressista che non fanno parte della maggioranza di governo. Tra questi i tre dell’Idv (Maurizio Romani, Alessandra Bencini e Francesco Molinari) e poi Maria Mussini, Laura Bignami, Monica Casaletto e Cristina De Pietro. Tra i Sì sicuri anche Dario Stefano e Luciano Uras. «Ci sono anche senatori a vita che potrebbero votare a favore», assicura De Petris. «Il gap di 24 voti si può colmare, ma c’è un lavoro da fare, e il Pd almeno per ora non lo sta facendo». Tra i dem il sentimento che prevale è negativo. L’Aula ha bocciato (con i voti del Pd) la richiesta di Si e Mdp di inserire la cittadinanza per i figli degli immigrati in calendario. «Portarlo al voto adesso significherebbe condannarlo a morte certa e definitiva», ha spiegato Luigi Zanda, capogruppo dem. «Mancano 24 voti e purtroppo i sette senatori di sinistra e quelli di altre componenti non sono sufficienti a formare una maggioranza».

Il ministro dei Rapporti con il Parlamento Anna Finocchiaro vede ancora più nero: «Al Senato c’è uno scarto di trenta voti. Senza Ap quei voti mancano, con o senza la fiducia». Come trovarli? «Senza crociate o guerre di religione, senza darsi botte in testa ogni cinque minuti ma con la politica e il compromesso. È poco eroico ma lavorare a una mediazione e trovare una sintesi è l’unica cosa che può sbloccare la situazione». «Resta un obiettivo da affrontare dopo il Def, non c’è ombra di dubbio», spiega ancora la ministra. Il voto sul Def (Documento di Economia e finanza) è previsto per il 4 ottobre. Ma ai vertici del gruppo Pd al Senato l’idea di un blitz entro metà ottobre, prima della legge di Bilancio, pare tramontata. «Ormai è chiaro che il tentativo si farà dopo il sì alla manovra», spiega un senatore Pd di alto rango. «Prima sarebbe un salto nel buio». Si naviga a vista, dunque. Alla ricerca di una finestra temporale in dicembre per votare lo ius soli senza rischiare il default del governo e prima che le Camere vengano sciolte.

La Cgil lancia un appello a «tutte le forze democratiche». La ministra dell’Istruzione Valeria Fedeli va in pressing sugli alfaniani: «Spero che ci riflettano perché è profondamente sbagliato confondere questa legge con la questione del governo dei flussi migratori. Stiamo parlando di 840 mila bambini che sono già dentro i nostri percorsi educativi».

Matteo Salvini canta già vittoria per il naufragio della legge: «È una vittoria della Lega, dei cittadini e di tutti gli immigrati regolari e di buon senso. La cittadinanza non si regala».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Dove nascono le onde gravitazionali: la scoperta annunciata al G7 di Torino**

Pubblicato il 27/09/2017

Ultima modifica il 28/09/2017 alle ore 07:25

ALESSANDRO MONDO

TORINO

Il G7 Scienza di Torino, presenziato dalla ministra Valeria Fedeli alla Reggia della Venaria Reale, è stato inaugurato dall'annuncio di una scoperta senza precedenti.

Strumenti combinati

Il 2 agosto è stato attivato l'"Interferometro" con sede a Cascina, un gioiello da 200 milioni di euro progettato per rilevare le onde gravitazionali previste cento anni fa da Einstein: si chiana VIRGO, è stato realizzato dall'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare italiano e dal Centre National de la Recherche Scientifique francese. A metà agosto l'apparecchio in Italia, unendo le forze con i due operativi da tempo negli Stati Uniti, ha permesso non solo di rilevare il passaggio di un'onda gravitazionale ma di "puntare" la sorgente: cioè di individuare il punto esatto in cui si è generata.

Buchi neri

Il segnale è stato emesso durante i momenti finali della fusione di due buchi neri, con masse rispettivamente di circa 31 e 25 volte la massa del Sole, e distanti tra loro circa 1,8 miliardi di anni luce.

Il ministro Carlo Calenda alla Reggia: “Se tutti gli esili fossero così...”

"Catastrofi cosmiche"

Considerato che le onde gravitazionali sono generate da "catastrofi cosmiche" accompagnate in tutti i casi da emissioni di luce - buchi neri che si fondono, buchi neri che "mangiano" stelle di neutroni o stelle che si mangiano tra loro - il passo successivo consisterà nella possibilità di capire cosa e successo e studiare il comportamento della materia in queste circostanze estreme.

Indagine nello spazio-tempo

"Come? Orientando tutti i telescopi disponibili, simultaneamente, nel punto preciso dello spazio tempo in cui in cui si è generata l'onda - ha spiegato Fernando Ferroni, presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare -: con questa scoperta si rivoluziona l'astronomia".

Nuove prospettive

Insomma: sapere quando e dove è partita un'onda gravitazionale in futuro permetterà di saperne molto di più sui fnomeni che l'hanno generata: questo è l'auspicio. Ma la scoperta annunciata al G7 rappresenta già una svolta.